



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

29^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 15 - 16 novembre 2008

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2009

La società rurale della Daunia tra antico regime e modernizzazione (Indicazioni e orientamenti di ricerca)

*Università di Bari

1. Le premesse settecentesche

La Daunia ha costituito da sempre una realtà caratterizzata dalla grande proprietà fondiaria. Il binomio cerealicolo-pastorale sul quale si è incentrata la sua economia agraria dal Medioevo a tutta l'Età moderna ne è il più diretto risultato. Queste caratteristiche strutturali hanno contraddistinto la sua società rurale e hanno influito sull'organizzazione del suo paesaggio agrario come sulle forme assunte dall'antropizzazione del territorio. Intorno a questi aspetti, a partire dal Settecento, si è sviluppato un ampio dibattito che ha messo a nudo i diversi problemi che travagliavano l'intera provincia. L'arretratezza della sua agricoltura come della pastorizia nomade che ne attraversava le contrade, lo spopolamento e la conseguente desertificazione di ampie zone del Tavoliere, la diffusa mortalità contadina dovuta alla deleteria incidenza dell'anofele, il regime torrentizio delle acque superficiali non opportunamente governate dall'uomo erano alcuni dei più rilevanti fenomeni negativi sui quali gli esperti si arrovellavano per tentare di risolverne le più drammatiche ripercussioni sociali ed economiche. In questa ottica il dibattito sulla critica o sulla difesa della grande proprietà finiva inevitabilmente per coinvolgere le altre questioni. Il superamento della sperequazione fondiaria o quanto meno degli istituti più obsoleti dell'antico regime risultava, quindi, il presupposto necessario per risolvere gran parte degli altri problemi.

Soffermandosi sulla scarsa densità demografica della provincia, Galanti chiama

in causa senza mezzi termini «il governo feudale ed il governo ecclesiastico»¹. A tal proposito egli sottolinea che solo Lucera, Manfredonia e Foggia sono escluse dalla giurisdizione feudale mentre vi «sono ricchi vescovati» e tra questi se ne contano «nove con 50.000 ducati di rendita. Non mancano ricche e numerose badie, ricchi capitoli, numerose e ricche case religiose: moltissime confraternite con buone rendite. Tutto questo non sembra consono, né necessario al bene della religione, la quale richiede pochi e buoni ministri. Tenendosi tante facoltà impiegate a sostenere tanti monaci e tanti abati, debbono mancare i mezzi da bonificare le campagne e da popolarle»². E subito dopo aggiunge: «Il principio che costantemente si sostiene è quello di convertire in feudo tutto il territorio di un paese, fino l'anima dei suoi abitanti»³. Pertanto, considerando il ruolo e l'invasione territoriale del regime del Tavoliere e della pastorizia transumante, egli asserisce, altresì, che la carenza della popolazione «deve riferirsi a' demani, ed al difetto di proprietà»⁴.

Le critiche di Galanti, derivanti dalla sua conoscenza empirica di quel contesto, sono un'applicazione pratica dei migliori insegnamenti genovesiani. Discutendo, in generale, dei mezzi più idonei a migliorare l'agricoltura Genovesi denuncia gli impedimenti derivanti dalle strutture di antico regime, dalla feudalità e dalla Chiesa, per la forte concentrazione della proprietà fondiaria nelle loro mani. Ne consegue che la maggior parte della popolazione è del tutto priva di terre. Da questa realtà deriva «lo squallore e la miseria pubblica» perché l'agricoltura e le attività ad essa collegate, come la zootecnia, «che sono il primo fondo della comune ricchezza, hanno bisogno di terre in proprietà». È necessario riformare i tradizionali equilibri socio-economici e dar luogo ad «una migliore divisione dei terreni». Senza una trasformazione della struttura fondiaria esistente «i libri de' Filosofi, e tutte le più belle volontà de' Sovrani, non sono che irrisioni della miseria dello Stato. Non si coltiva, dove non ha terra; e non si vuol coltivare, dove non si ha parte alla proprietà»⁵.

La riflessione su questi temi si ripropone con una certa frequenza nelle opere degli illuministi napoletani. L'esigenza più significativa e improcrastinabile è quella di una migliore distribuzione della terra. Per le ripercussioni di ordine demografico, sociale ed economico dovute al difetto del numero dei proprietari, Gaetano Filangieri dedica pagine molto interessanti al problema della sperequazione fondiaria. Dove esistono pochi grandi proprietari contro un'enorme popolazione di *non proprietari* gli esiti sono decisamente negativi e si manifestano in termini di mise-

¹ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, vol. 2, E. S. I., Napoli 1969, p. 524.

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, p. 525.

⁴ *Ivi*, p. 523.

⁵ A. GENOVESI, *Delle lezioni di commercio o sia d'economia civile*, Stamperia Simoniana, Napoli 1768, pp. 165-166.

ria diffusa, di incapacità di provvedere alla propria sussistenza e, quindi, di dar luogo ad un incremento della popolazione. La soluzione a questo stato di cose è possibile soltanto con il superamento di alcuni istituti tipici dell'antico regime come il maggiorascato e il fedecomesso dai quali derivano le forme più diffuse di celibato e di nubilato forzato. Una migliore e più equa ripartizione della proprietà potrebbe risolvere le difficoltà derivanti da questa consuetudine obsoleta. Essa, peraltro, determina una forte avversione contro le vocazioni ecclesiastiche di entrambi i sessi sicché uno «spirito di antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell'Europa»⁶. Per effetto di tale sistema ereditario «non vi è cittadino che abbia tre o quattrocento scudi di rendita, che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con un'ingiustizia autorizzata dalla legge e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietari si aumenta intanto sempre più nelle mani di pochi, e quelle istesse leggi che sostengono le primogeniture e le sostituzioni credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata all'*onestà* dei padri»⁷. Per moltiplicare il numero dei proprietari è necessario smembrare i grandi patrimoni e abolire «la proibizione d'alienare i fondi feudali»⁸. La stessa sorte dovrebbe essere riservata ai «fondi *demaniali* [...] che, essendo comuni, non sono di alcuno»⁹, e ai patrimoni ecclesiastici. Sono questi ostacoli a impedire il progresso dell'agricoltura e con esso un miglioramento delle condizioni sociali capace di determinare una più sostenuta crescita demografica.

Su questo sfondo teorico e sui problemi ad esso strettamente connessi vanno considerati alcuni timidi tentativi intrapresi dal governo borbonico prima e, in maniera più radicale, successivamente dal regime napoleonico. È stata soprattutto la modificazione degli equilibri strutturali prodotta dalla legislazione francese a innescare un processo di lungo periodo per superare alcuni degli ostacoli che impedivano una migliore utilizzazione dei fattori disponibili. Ovviamente, i mutamenti intervenuti nella Daunia vanno esaminati secondo una cronologia ed un'attenzione puntuale alle specificità territoriali per valutarne appieno la portata in relazione alle peculiarità geografico-strutturali in cui si suddivide la provincia. Da questa angolazione è interessante la discussione che tra Sette e Ottocento si svolge sulla validità o meno della grande proprietà fondiaria per misurare su quello sfondo problematico le risoluzioni adottate in merito ai diversi problemi che angustiavano la zona.

In un recente contributo sull'argomento sono state ribadite le conseguenze positive, accanto a quelle negative, prodotte dalla modificazione degli equilibri di antico regime scaturita dai provvedimenti francesi. È stato, altresì, evidenziato che le

⁶ Per queste considerazioni cfr. G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, a cura di V. Fro-sini, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1984, pp. 167-178, p. 175.

⁷ Ivi, p. 176.

⁸ Ivi, p. 177.

⁹ *Ibidem*.

ripercussioni di quelle riforme e della successiva modernizzazione non possono essere valutate nel breve periodo ma sull'orizzonte di un arco cronologico molto più ampio che comprende i decenni successivi al regime napoleonico nelle province meridionali¹⁰.

In questa prospettiva è opportuno sottolineare che all'inizio dell'Ottocento le condizioni delle province meridionali risentono dei problemi derivanti dalla congiuntura negativa di fine Settecento. La parentesi del 1799 aveva lasciato aperta l'aspettativa di qualche intervento dall'alto mirante ad alleviare la precarietà dei ceti rurali più poveri. Purtroppo non si realizzarono né le promesse di sgravi fiscali, adombrati dal cardinale Ruffo nella concitazione del periodo repubblicano, né si concretizzarono le speranze legate alla risoluzione della questione demaniale. A ciò si aggiunsero le difficoltà derivanti dalla crescita demografica che si sommarono a quelle originate dalla riduzione degli spazi comunitari per via delle usurpazioni continue che nobili e borghesi continuarono a praticare sulle terre pubbliche. Anche per questi motivi, la maggiore disponibilità di manodopera in agricoltura riduceva le remunerazioni dei contadini e acuiva il deterioramento del tenore di vita nelle campagne¹¹. La stagnazione produttiva, l'incidenza di tecniche e di sistemi di lavorazione arretrati, la permanenza di una struttura fondiaria molto sperequata contribuivano ad accentuare queste difficoltà ed a rendere fortemente instabile tutto il mondo rurale. In Capitanata l'insicurezza imperante nel comparto agricolo era particolarmente marcata dalla contrapposizione esistente tra la grande azienda signorile e il microfondo contadino, nonché dall'incidenza plurisecolare della pastorizia transumante che non prefiguravano né un quadro avanzato né prospettive di uscita dall'arcaicità delle strutture tradizionali. Ai problemi di ordine più generale del Mezzogiorno continentale qui se ne aggiungevano altri più specifici che non erano stati minimamente scalfiti dalla politica riformatrice borbonica. Ad aggravare la condizione delle masse rurali interveniva, inoltre, la mediazione di alcune categorie sociali come quelle dei masari (il cui obiettivo consisteva nel favorire la rendita a danno della remunerazione dei lavoratori) o dei mercanti di prodotti agricoli che rastrellavano le derrate a tutto loro vantaggio, speculando con i prezzi alla voce tra le differenti quotazioni di acquisto e di vendita. In questo quadro la privatizzazione della terra, indotta dalle riforme napoleoniche, accentuò una tendenza già in atto dagli ultimi decenni del Settecento, provocando ripercussioni pesanti per i ceti subalterni.

¹⁰ G. POLI, *La società rurale sullo sfondo del Decennio francese*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», n. 37-38, 2008, pp. 127-169.

¹¹ A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVIII e XIX*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a cura di P. Villani, Guida, Napoli 1974, pp. 17-59, p. 42; G. MONTRONI, *L'età napoleonica*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini e al., vol. 13, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Teti editore, Milano 1985, pp. 253-282, p. 266.

La *Statistica murattiana*¹² dimostra con sufficienti elementi di riscontro l'arretratezza economica e sociale che i secoli dell'Età moderna consegnano nell'Ottocento a tutta la Daunia. Le denunce e i suggerimenti che da più parti si avanzavano per una modifica degli equilibri ereditati dal passato erano rimasti per lo più inascoltati e non avevano prodotto alcuna correzione degli assetti precedenti. Altrettanto privi di attuazione erano restati l'impegno sistematico profuso dai numerosi esponenti dell'Illuminismo, con contributi specifici sui più diversi aspetti di quella realtà. Per tutti questi motivi la ristrutturazione operata dai francesi con le loro riforme contribuì a modificare radicalmente gli assetti precedenti aprendo spazi e prospettive prima inusitate. La trasformazione di gran parte dei demani feudali in beni di piena proprietà dei baroni e la concessione della parte rimanente alle comunità provocò un «sovertimento degli equilibri della società rurale»¹³. In pratica, vennero a mancare «nella economia contadina, le importanti forme di integrazione economica legate agli usi civici, già limitati o comunque duramente contrastati dalla feudalità; il risultato era, nella sostanza, una diminuzione delle opportunità economiche e quindi un arretramento delle condizioni di vita dei contadini»¹⁴.

All'inizio del XIX secolo la Capitanata presenta ancora pressoché inalterate le caratteristiche di lungo periodo su cui si basa da secoli la sua economia. I mutamenti che saranno introdotti dal regime napoleonico avranno piena realizzazione nel corso del secolo e produrranno le loro manifestazioni più evidenti solo col progressivo assestamento di quelle riforme. Quando i processi di ristrutturazione fondiaria saranno completati in ampie zone della provincia si assisterà ad un radicale trasformazione degli equilibri produttivi in agricoltura. Saranno realizzate, per esempio, alcune delle aspettative che, sin dal secolo precedente, erano auspiccate dai migliori esponenti dell'Illuminismo e della letteratura economica più avanzata. Le prime, timide trasformazioni del paesaggio agrario cui danno luogo alcuni esponenti della possidenza fondiaria già nel Settecento troveranno più ampio spazio e maggiore opportunità durante la fase di crescita economica ottocentesca.

Tra le iniziative che alcuni grandi proprietari intraprendono su scala molto ridotta si possono menzionare gli oliveti piantati nelle terre della «badia di Ripalta» tant'è che Galanti ne annota le realizzazioni a fine Settecento. In proposito egli afferma:

¹² Se ne vedano le numerose indicazioni nell'edizione intitolata *La «Statistica» del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. Demarco, tomi I-IV, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988. Una sintesi interessante dell'economia rurale in quel periodo è stata proposta da A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche. (Una ricerca in corso)*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Voll. XXXI – XXXII, 1979-80, pp. 295-432.

¹³ G. MONTRONI, *Economia e società alla fine dell'età napoleonica*, in *Storia della società italiana*, cit., pp. 295-328, p. 303.

¹⁴ *Ibidem*.

Le campagne tra San Severo e Ripalta sono ben coltivate quasi tutte a grani. Vicino S. Severo vi sono belli oliveti. Nella badia di Ripalta si piantano moltissimi ulivi 30 palmi l'uno distante dall'altro¹⁵.

Sono soprattutto alcuni strati della possidenza fondiaria a dare un impulso più sostenuto a questi primi investimenti finalizzati all'introduzione delle colture arboree. Gli oliveti riscontrati da Galanti nella «Badia di Ripalta» sono espressione dei miglioramenti agricoli, connessi con la bonifica di quei terreni paludosi attuata a partire dai decenni centrali del Settecento. In tale opera di trasformazione fondiaria si sono particolarmente distinti i Celestini, censuari delle terre da «46 anni addietro, quali vi hanno fatti infiniti miglioramenti»¹⁶. La modificazione del paesaggio agrario nella zona si deve a questi interventi promossi, soprattutto, da alcuni enti ecclesiastici. Così, scorrendo il catasto onciario di metà Settecento, si apprende, a proposito del Capitolo di San Severo, dell'esistenza di «una chiusura di versure trè con centotrentacinque alberi di olive» (per una rendita annua di 8,40 ducati, pari ad un imponibile di 28 once); di «un'altra chiusa di versure otto con centotrentaquattro [alberi o piedi] d'olive (pari ad una rendita annua di 13 ducati e 20 grani, per un imponibile di 44 once); di «un'altra chiusa di versure sei con alberi d'olive numero ottantaquattro» (per un reddito di 9 ducati annui, corrispondenti ad un imponibile di 30 once). Ad ulteriore conferma della loro intraprendenza in agricoltura, anche i Celestini locali, appena menzionati, non disdegnano tale forma di investimento. Costoro, infatti, oltre ai più numerosi appezzamenti destinati a seminativi, vigneti ed orti, possiedono una vigna di «pezze trentasei, con versure quattro e passi dieci di territorio, dentro vi sono ottantacinque piedi d'olive», per una rendita di 6 ducati e 35 grani, cioè per un imponibile di 21 once e 5 tari. E, nella loro più modesta disponibilità fondiaria complessiva, un investimento analogo è praticato pure dai Conventuali di San Francesco i quali possiedono «una chiusura di versure due e passi quaranta con cento e otto piedi d'olive dentro» oltre a «un'altra vigna di pezze trentasei con versure tre di territorio adiacente, con piedi cento sessanta di olive dentro»¹⁷.

Esempi come questi, pur caratterizzati da una diversa intensità di investimenti, possono moltiplicarsi per altri enti ecclesiastici come per numerosissimi contribu-

¹⁵ G. M. GALANTI, *Giornale del Viaggio anno 1791*, relativo alle Province della Puglia (Daunia, Peucezia e Japigia), tuttora inedito, f. 51v. Sull'argomento cfr. ID., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.

¹⁶ G. M. GALANTI, *Giornale cit.*, f. 51v.

¹⁷ Per questi riferimenti si veda Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi) A. S. N., *Catasto onciario di San Severo del 1753*, vol. 7208. Per quanto riguarda le misure di superficie locali citate nel testo si precisa che la *pezza* equivale a ha 0,102881, mentre il *passo* corrisponde a ha. 0,020576. Per maggiori ragguagli si veda L. PALUMBO, *Osservazioni su antiche misure agrarie di Capitanata*, in Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia, San Severo 1987, a cura di B. Mundi e A. Gravina, San Severo 1988, pp. 161-171.

ti privati. Nella loro estrema concisione descrittiva le informazioni contenute nelle partite catastali di metà Settecento, attestano un processo relativamente recente¹⁸ di intervento rurale, comprovato sia dall'utilizzazione del termine «piede» (che indica un olivo giovane e, in diversi casi, si sostituisce a quello di albero) sia dal riferimento al numero delle piante che altrove, dove l'olivicoltura ha una tradizione plurisecolare, è omesso nella descrizione degli oliveti. Tale è il caso della costa barese, dove queste precisazioni vengono del tutto trascurate nelle partite catastali. Qui la spiegazione deriva dall'ovvia ragione che, trattandosi di una coltura molto diffusa, non è necessario fornire ulteriori elementi di riscontro. In una prospettiva economica gli investimenti di cui si parla sono coerenti con quanto suggeriva e andava sollecitando la letteratura agronomica coeva, in funzione di una modificazione dei tradizionali assetti colturali del Tavoliere.

Le indicazioni precedenti dimostrano, in ogni caso, che questi processi interessano solo marginalmente l'agricoltura locale. Pertanto gli economisti settecenteschi propongono di superare questo stato di cose mediante la piantagione di alberi da frutto che permettano di modificare la tradizionale organizzazione produttiva e contribuiscano a sviluppare anche altri settori, con una ricaduta diretta sul piano della organizzazione manifatturiera. In questa ottica vanno considerati i suggerimenti avanzati da una nutrita schiera di agronomi e di esperti di cose agrarie finalizzati ad una maggiore diffusione dell'olivicoltura o della gelsicoltura. Sulla questione è ancora Galanti a fornire una testimonianza di estremo interesse:

Gli alberi in tutta la Daunia generalmente sono piccioli, di poca consistenza e di poca durata. Non vi mancano gli alberi da frutto, quali vi prosperano mediocrementemente ma la nebbia e gl'insetti frequentemente li danneggiano. Vi devono essere degli alberi adatti a questo suolo, che la perfezione dell'agricoltura farebbe conoscere quando vi fosse avanzata e promossa. Vi si trovano degli olivastri che si credono indigeni comunemente, ma che sono realmente residuo di antiche coltivazioni. L'istesso si deve credere de' perastri¹⁹. Si vuole (il che si deve meglio confermare) che i gelsi siano un albero che prosperi molto bene ne' piani di Puglia. Questa sola pianta basterebbe a compensare la Puglia della mancanza di altri alberi²⁰.

Nel primo decennio dell'Ottocento i dati del catasto murattiano dimostrano, infatti, che si tratta di un'auspicabile prospettiva di trasformazione che, tuttavia, resta

¹⁸ Per questi aspetti si rinvia ai dati elaborati e alle interessanti considerazioni formulate sull'argomento da L. PALUMBO, *Il catasto onciario di San Severo, Osservazioni e dati*, in Atti del 20° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia, a cura di A. Gravia, San Severo 2000, pp. 227-254, in particolare, pp. 243-245.

¹⁹ Si tratta di peri selvatici.

²⁰ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio* cit., f. 48.

molto lontana dalla sua realizzazione. Su scala provinciale sono ancora le superfici a cereali ad essere prevalenti su tutte le altre destinazioni culturali. Ad esse si affianca una non sottovalutabile estensione di terreni a pascolo che, insieme alle prime, occupa quasi l'80 per cento dell'estensione agraria provinciale. Una quota decisamente minoritaria è riservata alla viticoltura mentre del tutto irrilevanti sono le colture arboree²¹. Prevale la tipica organizzazione agraria di antico regime che evidenzia quanto sia vitale nella provincia il binomio cerealicolo-pastorale. Tale sistemazione produttiva è l'espressione più evidente dei rapporti di proprietà esistenti nella Dauria che, secondo alcuni, andrebbero conservati nel pieno rispetto della tradizione ereditata dal passato e delle condizioni geo-ambientali locali.

Tra le cause che hanno determinato questa particolare realtà e che ne impediscono la trasformazione, un ruolo di primo piano spetta – come si è accennato – alla accentuata sperequazione fondiaria. Da Genovesi a Filangieri, da Delfico a Longano, da Galanti a Rosati e a tanti altri che nelle loro opere riprendono o si soffermano sulla questione, esiste una articolazione di posizioni che sarebbe troppo complesso riprendere in questa sede. Per restare entro i limiti di un'analisi tesa a coniugare teoria e prassi, sono molto interessanti le considerazioni in materia fornite, ancora una volta, da Galanti, sulla base della sua diretta osservazione della realtà e di alcuni provvedimenti adottati dal governo centrale.

La disposizione di concedere nel 1774 dieci versure di terra (poco più di una decina ettari) ad alcune famiglie per favorirne lo stanziamento e ripopolare una zona del Tavoliere costituisce un significativo termine di riferimento per esaminare questa problematica. Finalizzata a migliorare le condizioni particolarmente depresse in cui versava quella contrada nella seconda metà del Settecento essa privilegiava una strategia incentrata sul piccolo possesso contadino. Galanti che attraversa queste plaghe nel 1791 nota, per esempio, il recente sviluppo demografico di Cerignola che in precedenza era soltanto una locanda contornata da «alcune masserie del conte di Egmont»²². Il caso di Cerignola era molto simile a quello della limitrofa Casaltrinità come al tentativo di colonizzazione delle terre dei cosiddetti cinque siti reali

²¹ Per queste considerazioni cfr. S. RUSSO, *Paesaggio agrario e assetti culturali in Puglia tra Otto e Novecento*, con il contributo di Vincenzo PEPE, Edipuglia, Bari 2001.

²² Cfr. G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio* cit., f. 43. A conferma delle indicazioni di Galanti su questa località, un contemporaneo afferma che «il numero de' Cittadini ne' secoli mezzani, non era rimarchevole, per le sofferte replicate disavventure; ma da più lustri in quà par che ognuno si onora per ingrandirla, ritrovandovi tutti i vantaggi per i bisogni: le fatiche spettanti alla grande agricoltura ed alle altre arti n'è il richiamo; a tal fine ci accorre molta gente per impiegarsi a' varii travagli, e vi si fermano per abitarvi: Si vede un continuo arrivo di Colonie che abbandonano le patrie regioni. I forestieri per essere esenti da' tasse, si animano alla dimora che gli promuove alla cittadinanza. Tutti questi acquisiti abitatori, aggiunti ad otto mila cittadini, formano certamente una Città numerosa di popolazione». Cfr. T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Stamperia di Michele Morelli, Napoli 1785, p. 144, ristampa fotomeccanica Forni.

di Orta, Ortona, Stornara, Stornarella e Carapelle confiscati alla soppressa Compagnia di Gesù²³. Riferendosi proprio agli esperimenti già avviati auspicando la risoluzione dei problemi derivanti dall'insalubrità di quella piana, Galanti si inserisce nel dibattito settecentesco sulla piccola o grande azienda agraria e si dichiara esplicitamente favorevole a questa seconda soluzione.

Da Cerignola si passò in Orta e traversandosi una campagna di circa 10 miglia non si trovarono né alberi, né abitazioni. Vi trovammo terreni di grande estensione coltivati a grano. Le grandi industrie non possono essere perfette, e vanno soggette a molti disordini. La buona agricoltura non è combinabile cogli estesi poderi. *Exiguum colito*²⁴.

Egli sottolinea la scarsa lungimiranza di quel provvedimento che limitava nel tempo il periodo della concessione. Regolata secondo la consuetudine delle scadenze enfiteutiche, la durata ventinovenne del godimento della terra impediva il consolidamento del dominio utile nel dominio diretto e si rivelava poco incoraggiante a stimolare un maggiore impegno dei coloni.

Le nuove colonie sono: Orta, Ortona, Stornara, Stornarella, Carapella. Non hanno il peso de' pagamenti fiscali perché non hanno forma di comuni. Il loro stato è portarsi a famiglie. Furono assegnate 10 versure per 29 anni. Si temè la prescrizione di 30 anni e ciò è ridicolo. Pagano 18 carlini a versura²⁵.

Nella *Relazione intorno allo Stato della Capitanata*, successiva ai suoi appunti di viaggio, Galanti ritorna sull'argomento contestando l'incoerenza dei collaboratori del sovrano il cui obiettivo di fondare «nuove popolazioni» avrebbe dovuto avere una impostazione diversa.

Si vede che le idee forensi più che le idee politiche entrarono in coloro che dissero tale opera. Si pensò all'affitto, e non alla popolazione: si preferì il picciolo interesse del particolare, e non si badò al grandissimo interesse del sovrano²⁶.

Analoghe opportunità di incremento demografico egli ravvisa nella parte più set-

²³ Si tratta delle masserie cerealicole che i Gesuiti del Collegio e del Noviziato Romano e i padri della Certosa di San Martino avevano impiantato sin dal Cinquecento. In proposito si veda A. LEPRE, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel 600 e nel 700*, Napoli 1973; A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVI-XVIII e l'origine dei centri abitati di Orta, Carapelle, Stornarella e Stornara*, Ed. Dogane e Tavoliere di Puglia, Napoli - Foggia - Bari, 1963.

²⁴ G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio* cit., f. 43v.

²⁵ Ivi, f. 44.

²⁶ G. M., GALANTI, *Della descrizione geografica* cit., p. 532.

tentrionale del Tavoliere, tra San Severo e la zona in cui è ubicata la cosiddetta Badia di Ripalta, della quale si sono accennati i miglioramenti produttivi in corso di attuazione in questi anni. La collocazione del sito e l'esistenza di una masseria costituiscono dei prerequisiti favorevoli per incoraggiare una eventuale colonizzazione.

Potrebbe esservi piantata una popolazione molto facilmente perché vi lavorano circa 200 persone per vices di diversi paesi. Molte di costoro vorrebbero stabilirvi, ma non si vuole permetterlo dal Rettore. Il peso di pagare 14300 ducati all'anno ha obbligato i possessori a migliorare detta badia: infatti vi si fanno piantagioni di olivi, si pensa di piantarvi vigne, li seminatori portarli a 300 versure, vacche in stalle ecc. Vi sono tutte le apparenze che questo luogo cambierà aspetto²⁷.

È possibile che tali trasformazioni fondiari possano essere state sopravvalutate da Galanti, che enfatizza anche la realizzazione di una più avanzata zootecnia ed una possibile integrazione tra agricoltura e allevamento. Tuttavia è evidente che attraverso siffatte iniziative si possono risolvere le condizioni ambientali negative che da secoli condizionano tutta questa landa. Tra Termoli e Vasto ci sarebbe un altro

sito adatto per una florida popolazione essendo su di una collina in piccolissima distanza dal mare ed in mezzo ad un vasto e fertile territorio, che oggidi forma un grandissimo bosco. Vi si formerebbe facilmente una popolazione senza l'ostacolo del barone, che non vi può amare il popolo, essendosi reso padrone di tutto il territorio, il quale sarebbe adatto a varie utili coltivazioni²⁸.

Ad ostacolare i progressi dell'economia e la diffusione della popolazione sul territorio sono principalmente i rapporti sperequati nella distribuzione della terra: quel «barone che si è reso padrone di tutto il territorio». La presenza feudale, con i suoi rilevanti possessi fondiari, impedisce la creazione di nuove comunità e di altri centri abitati, costituendo un ostacolo insormontabile alla trasformazione agraria e, quindi, al miglioramento delle condizioni ambientali. Un intralcio non secondario è da imputare, pure, a quelle consuetudini locali, come il cosiddetto terraggio lucerino²⁹, che regolano la distribuzione della terra tra i cittadini di quella collettività, concorrendo a rendere «squallido»³⁰ il suo vasto territorio.

²⁷ G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio* cit., f. 51v.

²⁸ Ivi, f. 54v-55.

²⁹ Istituito da Carlo II d'Angiò, nel 1300, esso prevedeva una distribuzione della terra, variamente graduata, tra gli abitanti di Lucera ed era finalizzato a favorire il ripopolamento della città dopo la distruzione della colonia saracena che era stata trapiantata, per volere di Federico II, a varie riprese dalla Sicilia. Sull'argomento si veda A. LA CAVA, *Il "terraggio" lucerino*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», Anno LXIII (dell'intera serie), XXIV (della Nuova Serie), Fasc. 1938, pp. 57-77.

³⁰ G. M. GALANTI, *Giornale del viaggio* cit., f. 45v.

Per tutti questi motivi le poche città esistenti nella piana del Tavoliere non presentano condizioni apprezzabili sia sul piano sociale che su quello urbanistico e igienico-ambientale. Foggia, la cui importanza deriva dall'essere sede della Dogana delle pecore e dei molteplici interessi che ruotano intorno ad essa, «è una bella città con buone strade larghe ma un poco sporche e mal lastricate, non buone case, le quali tutte dopo il terremoto del 1731 hanno un solo appartamento, oltre il terreno»³¹.

Concentrazione fondiaria, insalubrità ambientale e mancanza di popolazione hanno contribuito alla desertificazione della Daunia, specialmente nella piana del Tavoliere. Una inversione di tendenza rispetto a questo quadro generale si può riscontrare a Cerignola e in altre più piccole comunità, dove la mancanza di braccia ha determinato una notevole immigrazione contadina. Le testimonianze coeve affermano che i «vignaroli di Foggia sono tutti della provincia di Lecce, che da gran tempo si sono stabiliti colle lor famiglie»³². Attraverso il possesso di minuscole porzioni di terra e mediante il lavoro contadino è stato promosso qualche miglioramento agricolo. Il tutto è stato realizzato in alternativa ad una struttura fondiaria basata sul latifondo feudale.

Strenuo paladino della permanenza e della conservazione dei tradizionali rapporti di proprietà nella Daunia è, invece, Giuseppe Rosati. Intervendendo nel dibattito sulla convenienza o meno di suddividere la terra in piccoli lotti o di conservare la struttura fondiaria basata sulla grande proprietà egli propende per quest'ultima soluzione, purché non si raggiungano estensioni esageratamente vaste. Sviluppando il suo ragionamento dalla celebre citazione virgiliana, *Laudato ingentia rura, exiguum colito*³³, Rosati afferma:

Questa massima Virgiliana è stata con maggiore precisione confermata da Plinio nel libro 18. capo 6., dove si mostra persuasissimo, che i Latifondi agrarj fecero avvilitare l'agricoltura Italiana. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam*. Di qui i nostri moderni ne concludono, che nella pianura di Puglia tutte, le poderose famiglie, le di cui facoltà sono riposte nelle due enarrate industrie della Pastura e dell'Agricoltura, perciò essendovi di quelle, che fanno uno esteso uso di semina, e per quella quantità, che forse non possono coltivare a dovere; mentreché poi restano dall'altra parte innumerevoli altre famiglie prive affatto di occupazione; si dovrebbe diminuire la soverchia estesa, e male eseguita coltura dalle mani degli attuali estesi Agricoltori, e distribuirne poi in più famiglie coloniche la quantità delle terre, e così introdurre nella Puglia un più ragionevole coltivo in piccole porzioni, e ritagli, per cui somministrando occupazione a più persone, ed alimentando più famiglie,

³¹ Cioè sono per lo più ad un piano. Ivi, f. 44v.

³² Ivi, f. 45v.

³³ VIRGILIO, *Georgiche*, II, vv. 412-413. I grandi poderi sono degni di considerazione, ma i piccoli, in proporzione, rendono di più.

si avrebbe la conseguenza, che colla stessa quantità di terreno coltivatorio si avrebbe un prodotto di lunga mano superiore, che è l'unico fine al quale aspirano gli umanj desiderj³⁴.

E, continuando nella sua argomentazione, egli tenta di dimostrare quali sono le ragioni che si oppongono al frazionamento fondiario nella particolare realtà produttiva della pianura dauna.

Questa distribuzione delle terre agricole si vorrebbe eseguita nel modo seguente. Ogni paese di Puglia dovrà considerarsi come un centro vicino al quale debbano assegnarsi alle famiglie più povere le porzioni più picciole; ma a misura che da questo centro si allarga in giro così le porzioni diverranno più grandi, ed occupate da famiglie agiate, finché nell'ultima estremità, o sia nella circonferenza più lontana saranno le porzioni più estese, e date alla ricche famiglie. Intanto se le prime porzioni non sieno più estese di 2 versure³⁵, le ultime però non dovranno crescere oltre delle 300. Versure³⁶, giacché questa ampiezza si stima comodissima al potere di un Colono ricco della Puglia, ed in cui potrà bene esercitare questa industria, e non dissiparsi infruttuosamente nelle migliaja di Versure, che la esperienza ha fatto vedere di essersi mal coltivate³⁷ [...]

Per la funzione economica che la monocultura granaria svolge nell'economia della Daunia, Rosati opta nettamente a favore dei possedimenti fondiari di grandi dimensioni, in quanto capaci di garantire una conduzione agraria su ampia scala, perché ritiene che questa sia la condizione indispensabile a

promuovere, non che proteggere, e mantenere un commercio vivo de' suoi prodotti di primo genere, ma che questo istesso commercio, e le sue derrate non potranno giammai essere nelle ubertose circostanze, se saranno abolite le grandi masse, o sieno i grandi Agricoltori, i quali mercè l'effetto della di loro proporzionata potenza possono raccorre, e mantenere in un sol punto di vista copia grandiosa di prodotti Pugliesi, e commerciarli colle circostanze le più favorevoli, dalle quali per verità dipende il vantaggio dei più utili negoziati. Pel contrario poi se a' grandi Agricoltori si surrogassero i piccioli Coloni, in questo caso mancando il dovuto tuono al nostro commercio, giacché la di loro picciola copia di derrata non potrebbe vestirli del carattere della importanza, si vedrebbe, che la Puglia colla stessa quantità

³⁴ G. ROSATI, *Le industrie di Puglia*, presso Giuseppe Verriento, Foggia 1808, p. 289.

³⁵ Complessivamente circa due ettari e mezzo, dal momento che una versura equivale a ha 1,2346.

³⁶ Pari a circa 370 ettari.

³⁷ G. ROSATI, *Le industrie cit.*, p. 290. Egli è per il mantenimento della attuale distribuzione fondiaria perché non vede altre alternative in funzione della mancanza di popolazione, delle condizioni geografiche e della conseguente resa della terra.

di prodotti apparirebbe sepolta nello umiliante rango della meschinità, e della vilezza³⁸.

A sostenere senza alternative la sua posizione concorrono, inoltre, la mancanza di popolazione, le condizioni geografiche e i bassi rendimenti della terra, sicché egli, facendosi assertore delle inevitabili economie di scala che ne deriverebbero, conclude:

La sola grande, ed estesa Coltura nella Puglia può essere utile alle famiglie, e non già la picciola, e la ristretta. In tutti gli affari umani, che si dirigono pel guadagno, noi misuriamo la quantità dell'utile dal solo prodotto *netto* detratte le spese, che ricaviamo da qualsivoglia negozio. Questo guadagno netto egli è manifesto, che abbia un costante rapporto, o sia una data proporzione colle spese adoperate per la esecuzione dell'affare. Or ella è cosa evidentissima, che questo guadagno netto cresce nella stessa ragione, che la spesa diminuisce; e diverrà pel contrario sempre più picciolo a proporzione, che cresce la spesa. Non occorre il dimostrare, che le circostanze della Puglia a misura che il campo impiccolisce, nella stessa ragione cresce la spesa, e minora il guadagno³⁹.

La posizione di Rosati è quella di un tradizionalista che vuole conservare la struttura fondiaria e la tipologia produttiva che caratterizza da secoli la provincia. Nondimeno, sin dal secolo precedente, è possibile constatare qualche tentativo di inversione di tendenza, finalizzato alla trasformazione agraria e al superamento delle difficoltà in cui versa soprattutto il Tavoliere.

Su questa realtà vanno misurati gli esiti della legislazione francese che avranno la loro più piena attuazione nel corso dell'Ottocento. I passaggi di proprietà determinati dalla confisca delle terre feudali, dalla vendita dei beni ecclesiastici e, soprattutto, dalla liquidazione del patrimonio demaniale della Dogana di Foggia, con la progressiva censuazione delle terre del Tavoliere, apriranno spazi inusitati alla riconversione produttiva del suolo attuata mediante trasformazioni e investimenti fondiari da parte delle nuove forze della borghesia agraria.

Nei decenni successivi la privatizzazione fondiaria incoraggiata dai provvedimenti dei francesi contribuisce a promuovere un lento processo di modernizzazione dei rapporti sociali non disgiunto da qualche incremento della produzione agraria. Nelle zone del latifondo e in Capitanata, in particolare, l'ampliamento delle colture, sia pure differenziato da zona a zona, è un dato largamente acquisito, anche come conseguenza del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli. In seguito alla nuova legislazione, come hanno mostrato le ricerche sull'argomento, nell'arco del cinquantennio com-

³⁸ Ivi, p. 293.

³⁹ Ivi, p. 297.

preso tra il biennio 1809-11 e il biennio 1859-60, si verificò un ampliamento delle superfici coltivate ed un parallelo aumento della produzione⁴⁰.

Secondo una relazione della Società economica locale, in Capitanata furono messe a coltura 48.410 moggia di terreno dal 1816 al 1829, e altre 453.560 moggia dal 1830 al 1852. Nel giro di trentasei anni furono dissodate 501.970 moggia⁴¹. Anche da questi sviluppi è confermata l'opinione che i provvedimenti adottati dai francesi vanno considerati nel loro insieme e non possono essere ristretti alla breve durata del Decennio ma vanno valutati nell'arco temporale di tutto l'Ottocento. Secondo alcune testimonianze, a partire dagli anni Quaranta si consolidano i nuovi equilibri sociali e si assestano economicamente molti esponenti del ceto proprietario formatosi nei decenni precedenti che contribuiscono ad accelerare le trasformazioni del paesaggio agrario. A Cerignola, per esempio, dal 1840 molti terreni a pascolo furono convertiti in seminativi per poi essere destinati alla viticoltura dopo che il calo del prezzo del grano e la diffusione della fillossera avevano reso conveniente questa ulteriore trasformazione⁴².

2. La condizione dei contadini

Rispetto a queste innovazioni, le fonti e le testimonianze coeve offrono numerosi elementi di verifica che consentono di valutare le difficoltà cui andarono incontro i contadini locali. La necessaria riflessione a posteriori non può che sottolineare il

⁴⁰ A. MASSAFRA, *Equilibri territoriali, assetti produttivi e mercato in Capitanata nella prima metà dell'Ottocento*, in *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Amministrazione provinciale, Foggia, 1984, pp. 5-56, p. 40. Sull'argomento cfr. pure S. RUSSO, *Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX sec.*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali* cit., pp. 459 sgg., in particolare pp.471-473; A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli* cit.

⁴¹ Le notizie sono tratte da un manoscritto intitolato: *Risposte a' tredici quesiti del Real Istituto di Incoraggiamento intorno ai fatti industriali di Capitanata nel periodo 1815 al 1852 rendute alla Reale Società economica della provincia*. Cfr. D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle due Sicilie* cit., p. 12. Il documento è stato pubblicato successivamente da T. NARDELLA, *Lo sviluppo industriale della Capitanata dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Costantino Catapano, Lucera 1978.

⁴² G. MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra del Mezzogiorno*, parte I: *Capitanata e Puglie*, Tipografia di G. Bertero e C., Roma 1909, p. 68. Per l'inchiesta di Montemartini, citata frequentemente dagli studiosi che si occupano di questi argomenti, e per il clima politico-sociale che la ispirò cfr. V. GALLOTTA, *Le origini dell'Ufficio del Lavoro*, Università degli Studi, Bari 1981; ID., «*Lo sviluppo dell'industria e la stabilità del lavoro*». *La politica del lavoro di Giovanni Montemartini*, in ID. (a cura di), *Cultura e lavoro nell'età giolittiana*, Guida, Napoli 1989, pp. 67-97.

carattere di classe dei provvedimenti del primo Ottocento. La loro sovrapposizione con i fenomeni tipici del periodo (la crescita demografica, la diffusione del sistema capitalistico e dei più coerenti rapporti di produzione, lo smantellamento della funzione assistenziale del tradizionale apparato ecclesiastico, la carenza di credito e la concomitante esplosione del fenomeno dell'usura che non poté più essere calmierata, come nei secoli precedenti, dal prestito effettuato dalla Chiesa) ed altri inconvenienti esposero soprattutto le masse rurali più indifese ad un drastico peggioramento delle loro condizioni sociali. In generale la modernizzazione agì da elemento discriminatorio e favorì i ceti più abbienti a scapito di quelli subalterni che subirono una riduzione dei loro spazi di sopravvivenza.

Il deterioramento delle condizioni materiali emerge con evidenza incontestabile. Per averne un'idea è sufficiente il confronto tra quanto si legge nella *Statistica murattiana* del 1811 e quanto si ricava dalle inchieste post-unitarie otto-novecentesche⁴³. Se le indicazioni contenute nell'inchiesta del primo Ottocento sono di per sé già poco esaltanti, ancor meno lo sono quelle successive. Seguendo pressoché pedissequamente quanto si dice nella documentazione compilata in epoca napoleonica sugli aspetti riguardanti la sussistenza e l'alimentazione della popolazione si apprendono particolari che attestano l'esistenza di una diffusa precarietà economica e sociale che investe gli strati più numerosi della popolazione di Capitanata.

L'alimentazione ordinaria dei contadini locali si basa, per esempio, sul consumo di verdura piuttosto che sulla carne e sui legumi. Sono alimenti di difficile e laboriosa digestione che, nondimeno, la povera gente riesce a smaltire con una certa facilità, a causa dei lavori pesanti cui si sottopone in agricoltura⁴⁴. Coloro i quali vivono nelle masserie fanno uso «della così detta *acqua e sale*, e del pane cotto coll'olio, e spesse volte vi mischiano erbe selvagge. Gli zappatori, i custodi di vigne, i pastori ecc. fanno sovente servir loro di companatico poco costoso la cipolla, l'aglio i frutti secchi ecc. V'hanno anche di quei che mangiano solo pane, o al più pane con erbe cotte»⁴⁵.

Le eccezioni a questa omogeneità generalizzata sono rappresentate da qualche opportunità prettamente locale, come accade per gli abitanti del Gargano i quali hanno la possibilità di utilizzare gli «aranci» e gli agrumi prodotti nella zona. La dispo-

⁴³ INCHIESTA JACINI, *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. XII, fasc. I, Forzani e C., Roma 1884 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore); *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. III: *Puglie*, tomo I: *Relazione del Delegato Tecnico Prof. Enrico Presutti*, Tipografia di G. Bertero e C., Roma 1909; G. MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio* cit. Per queste inchieste cfr. A. CARACCILOLO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973; A. PRAMPOLINI, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900*, vol. I: *L'agricoltura*, Franco Angeli, Milano 1981; A. CESTARO, *Le grandi inchieste parlamentari, in Storia della Basilicata*, vol. IV: *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa e A. Cestaro, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 201-225.

⁴⁴ La «*Statistica*» del Regno di Napoli nel 1811, cit., t. I, p. 394.

⁴⁵ *Ibidem*.

nibilità di questi prodotti consente loro di ottenere effetti benefici sulla salute perché «il subacido degli aranci [...] corregge mirabilmente il putrido»⁴⁶, cioè le affezioni dell'apparato gastro-intestinale. Nei paesi costieri come a Manfredonia il pesce, «specialmente quello di infima qualità»⁴⁷ costituisce l'alimento più diffuso tra i ceti più modesti «ed ogni sera quasi tutte le famiglie volgari sogliono farne una zuppa che dicesi *ciampotta*. L'uso però di questo cibo non dovrebbe essere qui frequente, perché gli abitanti han bisogno di rinvigorire la macchina continuamente spossata dalla grande umidità cagionata dalle paludi e dai laghi, e dall'assorbimento de' vapori marittimi che dalla costa della Dalmazia vi recano i venti di levante»⁴⁸. Qualche miglioramento rispetto a quanto si è constatato finora si rileva per quanto riguarda l'uso del pane. La Daunia, come è noto, è produttrice di frumento e, pertanto, anche i ceti più poveri si avvantaggiano delle ricadute positive dovute alla prevalente organizzazione produttiva delle sue campagne. Nelle zone montuose, nel Gargano e nel Subappennino dauno, «la classe meschina vi mescola delle fave, dell'orzo, e del frumentone, ossia mais»⁴⁹. La diffusione di questo cereale nella provincia ha determinato, anzi, che in «qualche comune si mangia dalla povera gente il pane di frumentone o assoluto o misto»⁵⁰. Sebbene la materia prima (il grano o qualche suo succedaneo) necessaria a produrre questo alimento non manchi, si notano, purtroppo, degli inconvenienti che contribuiscono a rovinare e guastare la sua prelibatezza. Ciò deriva dalle modalità usate nella lavorazione del frumento perché si ha poca cura «di pulirlo dalla vecchia, dal loglio e da altri cattivi semi farinacei»⁵¹. Inoltre, in alcune località la cattiva qualità del pane è cagionata «dalla imperizia nel manovrarlo, dalle frodi de' panettieri, e dalla viziazione della fermentazione»⁵².

La prova più incontestabile dell'indigenza popolare nella Daunia è data, però, dai consumi di carne che non solo sono piuttosto ridotti ma, soprattutto, risultano essere scarsamente improntati a criteri igienicamente salubri ed idonei. A tal proposito la *Statistica* precisa che se non

tutte le classi de' cittadini le mangiano in tutt'i tempi, né di tutte le sorti [i] contadini appena ne mangiano ne' di festivi [e, quel che è peggio, talvolta] la classe indigente nella maggior parte de' paesi della provincia fa uso di carni di animali infermi o morti naturalmente. Ciò accade più sovente, l'inverno quando le pecore e le capre si trattengono nella Puglia e muoiono o per le nevi o per malattie. Que-

⁴⁶ *Ibidem.*

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ivi*, p. 395.

⁵² *Ibidem.*

ste carni, benché sembri che non apportino all'istante un male di conseguenza al sistema, pure il loro uso frequente dispone gli umori alla corruzione, e quindi allo scoppio di gravissime malattie. Si son vedute delle diarree, e dell'eruzioni erpetiche nascenti dall'uso di queste carni. In alcuni paesi garganici v'ha un aborrimiento particolare alle carni degli animali infermi, o naturalmente morti, perché si crede volgarmente che il mangiarne sia cagione di antraci. Con tutto ciò vi sono de' poveri che ne fan provvisione a cagione della loro miseria⁵³.

La discriminazione che contraddistingue le plebi rurali per il consumo della carne si ripercuote anche per l'uso di altri generi alimentari. Gli esponenti di queste categorie scontano la loro precarietà economica anche per quanto riguarda il vino che costituisce la bevanda fondamentale di quelle popolazioni e svolge una funzione energetica insopprimibile nella dieta alimentare dell'epoca. La

povera gente e i contadini sogliono anche per economia far uso di una bevanda conosciuta sotto il nome di acquata. Questa si fa mettendo le acque nelle vinacce che non danno più mosto, e sottoponendo queste al torchio. Qualora una tale bevanda non sia corrotta, è giudicata salubre, perché tempera l'acrimonia degli umori, ed il soverchio calore del corpo eccitato dalle grandi fatiche⁵⁴

Una indiretta conferma del disagio che attanaglia i ceti più poveri è data dalla «disposizione che questa classe dimostra alle febbri putride a causa del sudiciume che ingombra le loro abitazioni, e contamina le loro biancherie»⁵⁵. L'utilizzazione dell'olio come condimento dei cibi costituisce, per esempio, un rimedio alla predisposizione riscontrata tra questi strati sociali verso talune patologie come la «stitichezza [...], l'inclinazione verminosa, la rigidezza delle fibre, l'affezione emorroidaria»⁵⁶ che costituiscono degli «sconcerti proprj della povera gente»⁵⁷. Però, la benefica azione dell'olio sulla salute dei contadini non è riscontrabile dappertutto nella provincia. Nella zona del Tavoliere accade, infatti, che «l'uso dei cibi conditi con l'olio non è molto confacente alla salute degli individui poiché lo stomaco ne risente degli incomodi [per il] clima caldo ed asciutto di questa contrada [che] fa presto irrancidire questa sostanza, la quale riesce dannosa, o per lo meno incomoda alla digestione, e quindi alla chilificazione»⁵⁸.

La varietà dei cibi a disposizione contribuisce, comunque, a diversificare la dieta degli abitanti. I latticini, per esempio, sono in genere di «buona qualità [ma, soprat-

⁵³ Ivi, pp. 395-396.

⁵⁴ Ivi, p. 399.

⁵⁵ Ivi, p. 400.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

tutto, quelli] del Gargano sono migliori per gli ottimi erbaggi»⁵⁹. Accanto ai latticini, ai formaggi ai caciocavalli, alle ricotte, costituiscono cibo ordinario della popolazione locale i legumi («fave, fagioli, ceci, piselli, lenticchie, cicerchie»⁶⁰), gli ortaggi, diverse specialità di frutta nonché maccheroni, uova, frutti di mare (diffusi prevalentemente nelle località della costa), lumache (consumate «ne' paesi più meschini»⁶¹). In genere gli artigiani ed i proprietari fondiari mangiano due volte al giorno, mentre i «campagnoli» e coloro i quali «esercitano mestieri laboriosi, mangiano tre e talora quattro volte al giorno, specialmente in primavera e nella state, per meglio resistere alle fatiche muscolari, e riparare le forze di cui fanno gran dispendio»⁶². Ovviamente, queste abitudini alimentari sono compromesse nei periodi di carestia ed il pane, per esempio, risulta confezionato con altri cereali come l'orzo o con alcuni legumi come le fave e i ceci, per cui si producono «dell'escoriazioni al palato e dell'indigestioni»⁶³.

Ad oltre sessant'anni di distanza dalla *Statistica murattiana* (1811), le notizie tratte dall'inchiesta agraria Jacini (1877) ribadiscono le stesse condizioni per i contadini di Capitanata. Per restare al regime alimentare che è molto significativo per comprendere la condizione generale in cui versano le masse rurali più deboli, in quella documentazione si legge:

Nella Puglia, ma più particolarmente nella bassa Capitanata, il trattamento che si fa al lavoratore è quello istesso che abbiamo indicato per gli operai dei vasti campi e delle industrie pastorali. Un chilogrammo circa di pane di frumento, ed una certa quantità di sale ed olio per condimento del *pancotto*; vale a dire zuppa di pane con acqua salata, che perciò chiamasi anche *acqua-sale*⁶⁴.

Eliminati i consumi di «carni di animali infermi o morti naturalmente» dei primi dell'Ottocento permangono le condizioni di segno negativo già sottolineate. Qualche cambiamento si nota soltanto in comparazione al quadro descritto per le altre zone pugliesi. Infatti, l'estensore di questa relazione non si lascia fuggire quanto ha riscontrato altrove, come nella provincia di Bari «che è la più ubertosa e ricca» della regione e, tuttavia, presenta

esempi di un'alimentazione molto deficiente. In Fasano - Putignano ed in altri vicini comuni, i lavoratori poveri si cibano quasi esclusivamente di carrube e di

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ivi*, p. 401

⁶¹ *Ivi*, p. 403.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ INCHIESTA JACINI, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, cit., p. 465.

farina d'orzo abbrustolito. Avviene lo stesso in Terra d'Otranto, ma più specialmente nei circondari di Gallipoli e di Lecce. Al contrario nella provincia di Capitanata, e particolarmente nel circondario di San Severo, si fa uso della carne, per lo più di maiale, del pesce salato, oltre ai legumi e al pane di frumento⁶⁵.

Sul complessivo miglioramento del tenore di vita delle popolazioni locali incidono poco le trasformazioni del paesaggio agrario che si verificano nell'Ottocento. La dimensione raggiunta dalle colture arboree ed arbustive nei centri del Tavoliere e dell'area più settentrionale della provincia di Bari rappresenta una vera inversione di tendenza che però non muta le condizioni dei ceti subalterni. Nella maggioranza dei casi, come dimostrano i dati disponibili⁶⁶, si verifica una persistenza delle colture cerealicole⁶⁷. Sulla base dei nuovi rapporti numerici tra le diverse colture emerge, comunque, una sorta di radicale modificazione degli assetti culturali nel corso dell'Ottocento. Ciò è una conseguenza delle esigenze dei proprietari fondiari interessati ad ottenere un reddito più remunerativo dalla terra, in seguito alla domanda in crescita da parte del mercato estero di alcune produzioni come il vino. Per esempio, tra gli anni Settanta e Ottanta, la diffusione della fillossera in Francia stimola un ampliamento della viticoltura⁶⁸ che in Capitanata raggiunge dimensioni apprezzabili.

Ai cambiamenti di ordine generale si sovrappongono quelli di carattere locale che, spesso, contribuiscono ad aggravare la situazione. Lo sviluppo demografico dei centri ubicati nella pianura dauna ha il suo riscontro indiretto nella crescita dei centri limitrofi di Terra di Bari. Sia la «recente colonizzazione» di località come Cerignola⁶⁹, Trinitapoli e Ortanova sia l'incremento della popolazione di Barletta, Corato, Andria

⁶⁵ Ivi, p. 466.

⁶⁶ S. RUSSO, *Paesaggio agrario* cit.

⁶⁷ G. POLI, *Il paesaggio agrario*, in ID. (a cura di), *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Congedo, Galatina 1987, pp. 17-64, specificamente, pp. 42, 44 e sgg.

⁶⁸ F. C. DANDOLO, *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti culturali (1861-1913)*, Gerni, San Severo 1997, pp. 7-11. L'incremento della viticoltura fu incoraggiato anche da alcuni provvedimenti legislativi, come la legge forestale del 1877, che sollecitò i grandi proprietari meridionali a impiantare i vigneti sui terreni troppo esausti per il continuo sfruttamento cerealicolo e a destinare la coltura granaria ai terreni disboscati e di recente acquisizione per l'agricoltura. In tal modo, quando la trasformazione non era totalmente addossata ai contadini con patti di natura migliorataria, essi ottenevano dalle più alte rese dei cereali e dalla «vendita del legname e del patrimonio ovino dismesso una parte dei capitali necessari all'impianto del vigneto». A. CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali*, Dedalo, Bari 1981, pp. 539-567, in particolare, pp. 547-548.

⁶⁹ Cfr. T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, cit.

e Canosa⁷⁰ avvengono in un contesto in cui la grande azienda agraria convive con la presenza, la diffusione e l'ulteriore parcellizzazione della piccola proprietà contadina. In tutti questi casi le trasformazioni produttive del suolo sono state promosse, in parte, dai ceti contadini più modesti, per motivi essenzialmente sussistenziali, e, in parte, dalle altre stratificazioni dei proprietari, per scopi di investimento economico. Quella conversione colturale è stata favorita, peraltro, dalla numerosa manodopera locale che ha consentito alla possidenza della zona di utilizzare le competenze professionali dei vignaroli e di tutti quei contadini salariati disposti a lavorare presso le aziende di più grandi dimensioni esistenti nell'area circostante.

Su questi presupposti avvengono le trasformazioni degli assetti produttivi che la documentazione della seconda metà dell'Ottocento consente di ricostruire nelle dimensioni precedentemente accennate. In alternativa, in gran parte della Capitanata, permangono gli equilibri produttivi ereditati dai secoli passati. Naturalmente tali fenomeni vanno considerati sullo sfondo della struttura fondiaria, cioè dei rapporti di proprietà consolidatisi nel tempo, della dimensione degli agri e dei contratti agrari prevalenti. Per queste ragioni la Daunia evidenzia una forte connotazione cerealicola fondata sulla grande azienda rurale a carattere eminentemente estensivo. Nella maggior parte dei centri la coltura granaria ricopre ancora una parte notevole dell'agro con quote che oscillano intorno a valori pari al 60 per cento della superficie agraria complessiva.

L'altro elemento che contribuisce a determinare la permanenza dei caratteri originari della provincia è costituito dalla sopravvivenza di notevoli superfici destinate a pascolo e, in misura più limitata, a bosco. Malgrado il notevole ridimensionamento subito, i pascoli⁷¹ sono ancora molto estesi con percentuali aggirantisi mediamente intorno al 25 per cento. In alcuni casi essi raggiungono valori anche più apprezzabili, come a Troia, per esempio, dove essi ricoprono oltre il 57 per cento della superficie comunale a Lucera, a Roseto Valfortore e a Casalnuovo-Monterotaro con poco meno del 40 per cento. In queste realtà, dove prevale la permanenza di forme più arretrate di sfruttamento del suolo, sono le superfici destinate a colture arboree ed arbustive a subire una minore espansione ed a rimanere a livelli scarsamente significativi.

I cambiamenti verificatisi nel corso dell'Ottocento non riescono ad annullare le incrostazioni del passato evidenziate dalla permanenza di rapporti sociali fortemente polarizzati tra una massa sterminata di piccoli e modesti contadini ed una sparuta minoranza di grossi proprietari. Se si prescinde dagli sviluppi di carattere generale (progressi in campo igienico-sanitario, migliori conoscenze tecniche in agricoltura e simili), le vicende del XIX secolo hanno, anzi, determinato un peggioramen-

⁷⁰ Per l'andamento della popolazione di queste comunità nel corso dell'Ottocento si rinvia a F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX: L'evoluzione demografica*, Librairie Droz, Genève 1974, Appendice III.

⁷¹ Cfr. S. RUSSO, *Paesaggio agrario e assetti culturali* cit.

to della condizione sociale ed economica delle masse rurali⁷². Anche nei casi in cui esse sono pervenute al possesso di un minuscolo appezzamento, la loro situazione permane fortemente subordinata a quella della grande proprietà e degli altri protagonisti della società rurale pugliese. Ne costituiscono una conferma inequivocabile la distribuzione fondiaria ed i rapporti di produzione più diffusi nelle campagne. Se si confrontano i dati disponibili per il primo Novecento con quelli delle poche campionature elaborate per i secoli precedenti si notano più o meno le stesse caratteristiche di ordine generale. Dove la proprietà è maggiormente concentrata in poche mani e grandi estensioni di terra sono appannaggio di pochi individui prevale una realtà che, con i mutamenti negativi appena accennati (per la scomparsa di qualsiasi forma di «comprensione o di economia morale»), ripropone condizioni peggiori. Qui la struttura fondiaria è rimasta pressoché inalterata, con la sostituzione del latifondo feudale con il latifondo borghese. L'ordine di grandezza adottato nelle singole zone per individuare le diverse stratificazioni in cui si articola la proprietà fondiaria è indicativo di questo fenomeno. La grande proprietà della Capitanata, per esempio, è diversa per dimensioni e per tipologia produttiva dalla grande proprietà di altre zone. La distribuzione fondiaria offre, al riguardo, una serie di esemplificazioni molto significative. È sufficiente considerare le classi di ampiezza utilizzate dai dele-

⁷² Sui problemi e sul dibattito scaturiti da quelle confische si rinvia alle considerazioni di E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968 [1ª ediz. 1947], pp. 137-139. Questi temi sono stati successivamente rivisitati in un contesto problematico più articolato che ha ampliato i termini della discussione. In questa ottica si collocano G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 5: *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 322-323; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Dall'Unità a oggi*, tomo 1, Einaudi, Torino 1975, pp. 505-506; G. MONTRONI, *Società e mercato della terra: la vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Guida Napoli 1983, p. 13; M.A. BARRA, *Liquidazione dell'asse ecclesiastico e mercato della terra*, in «Annali» del Centro di Ricerca G. Dorso, 1985-86: *L'Irpinia nella società meridionale*, pp. 3-113; G. MORICOLA, *L'eversione dell'asse ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867-1883)*, in A. Cogliano (a cura di), *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800*, Ed. Quaderni Irpini, Avellino 1989, pp. 193-222; A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno: dalla ricettizia del secolo XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa 1996; R. COLAPIETRA, *Gli acquirenti dei beni ecclesiastici in Abruzzo dopo l'Unità*, in «Annali di storia economica e sociale», 7 (1966), pp. 336-391. Ne è scaturito un quadro meno uniforme sugli esiti di quelle operazioni di confisca e di vendita della terra che le ricerche più recenti hanno contribuito ad evidenziare per alcune zone. Allo stato attuale è difficile dare un giudizio complessivo su tutta l'operazione per la mancanza di indagini specifiche su alcune aree altrettanto significative del Mezzogiorno per le quali si attendono ancora studi adeguati sulle conseguenze scaturite da quei passaggi di proprietà. Per una recente e puntuale ricostruzione degli apporti storiografici su tali questioni si rinvia a F. MINECCIA, *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secolo XVIII-XIX)*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci, Bari 2005, pp. 137-173.

gati dell'inchiesta Montemartini (1907) per avere un ordine di grandezza in merito. Sebbene la categoria dei grandi proprietari terrieri venga generalmente individuata a partire da estensioni di terra superiori ai 100 ettari, esistono casi di concentrazioni fondiari anche maggiori. Qualche esemplificazione può contribuire a chiarire meglio la questione: a Troia la grande proprietà viene stimata dai 100 ettari in poi; ad Ascoli Satriano, a Candela e a Deliceto, centri ubicati nel Subappennino dauno, essa viene considerata tale oltre i 300 ettari; a San Severo l'ordine di grandezza si eleva ad una stratificazione compresa tra i 200 ed i 500 ettari; a Bovino, addirittura, oltre i 1000 ettari (sia pure con un solo proprietario) e, infine, a Foggia tra i 350 ed i 1.800 ettari.

Una singolare anomalia è rappresentata in Capitanata da alcuni centri che, per collocazione geografica e strutture produttive, dovrebbero riproporre condizioni analoghe a quelli delle località appena menzionate ma se ne discostano sensibilmente. Il riferimento riguarda Cerignola il cui territorio raggiunge una dimensione di 62.500 ettari, configurandosi come il più esteso agro rurale di tutta la Puglia. Qui il limite della grande proprietà è dato da una soglia piuttosto bassa: oltre i 50 ettari. Questo parametro, se non esclude la presenza di proprietari con estensioni di terra anche più ampie, è indicativo di una distribuzione fondiaria che al suo interno presenta una stratificazione molto articolata di condizioni rispetto ad altri centri della Dauria. A Cerignola, sin dalla prima metà dell'Ottocento, il feudatario locale, il conte di Egmont, occupa stabilmente il primo posto tra i proprietari fondiari e concentra nelle sue mani «l'11% della ricchezza immobiliare complessiva. I 772 detentori di quote di rendita fino a 50 ducati non controllano che il 5,3% del totale della rendita»⁷³. Nel periodo compreso tra questa data e il 1862, la posizione del feudatario è confermata dall'andamento dei dati riguardanti la grande possidenza, la cui rendita imponibile registra un progressivo incremento con quote che passano dal 35,4 al 43,2 per cento. In contrapposizione a questi dati si configura meno lineare, invece, l'evoluzione della rendita per le altre stratificazioni degli iscritti a ruolo: mentre i piccoli proprietari passano dall'11,5 al 18,8 per cento, perdono posizioni le fasce intermedie le cui quote subiscono una riduzione sensibile passando, complessivamente, dal 53,1 al 38 per cento⁷⁴.

La struttura rurale cerignolana è influenzata anche dall'accentuata crescita demografica dovuta alla recente colonizzazione di questo centro⁷⁵. La sua popolazione, infatti, si è duplicata nel giro di cinquant'anni e si è quadruplicata nel corso di un se-

⁷³ S. RUSSO, *Distribuzione della proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in *Il Mezzogiorno preunitario: Economia, società, istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari 1988, pp. 883-899 e 894-895.

⁷⁴ Ivi, p. 893

⁷⁵ Cfr. T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, cit.; S. MARTUSCELLI, *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di re Murat*, Guida, Napoli 1978, pp. 232-255. Sulla struttura fondiaria cfr., pure, S. RUSSO, *Distribuzione della proprietà*, cit., pp. 883-899.

colo, raggiungendo quasi 40 mila abitanti all'inizio del XX secolo⁷⁶. In questa maniera si spiega la presenza di un cospicuo numero di microproprietari con quote di terra che non superano i 2 ettari (quasi il 51 per cento del totale) ed un altro consistente numero di piccoli e medi proprietari con superfici comprese tra i 2 ed i 50 ettari (pari a circa il 42 per cento), cui si contrappone solo una minoranza (il 7 per cento) con quote superiori ai 50 ettari, come si ricava dalla tabella seguente.

Tab. 1. *Distribuzione della proprietà fondiaria a Cerignola*⁷⁷.

<i>Classi di ampiezza</i>	<i>N. Proprietari</i>	<i>%</i>	<i>Superficie Complessiva</i>	<i>%</i>	<i>Superficie media</i>
Fino a 2 ha	1.400	50,82	1.100	1,76	0,79
Da 2 a 50 ha	1.155	41,92	14.400	23,04	12,47
Oltre 51 ha	200	7,26	47.000	75,20	235,00
Totali	2.755	100,00	62.500	100,00	22,69

La struttura agraria della Daunia è caratterizzata dagli appartenenti alle stratificazioni di proprietari più agiati. Gli esponenti delle classi di ampiezza inferiori detengono meno del 25 per cento della terra contro il 75 per cento nelle mani di una minoranza che possiede quote superiori ai 50 ettari. Sebbene la concentrazione fondiaria presenti nei centri del Tavoliere una casistica variabile da comune a comune essa non modifica il quadro generale e le ripercussioni che si riverberano sui ceti rurali.

Sul versante dei rapporti di produzione va sottolineato che i terreni a seminativo sono condotti direttamente dai proprietari o dati in affitto, mentre i vigneti sono gestiti in economia o affittati in piccole porzioni. Nel caso specifico di Cerignola se l'agricoltura e l'economia locale sono in uno stato molto avanzato, ciò dipende dall'esempio fornito da alcuni grossi proprietari, peraltro imitato dai piccoli produttori, i quali hanno profuso grandi capitali nelle trasformazioni agricole ed hanno impiantato grossi stabilimenti per la lavorazione dell'olio e del vino. Il merito della trasformazione agraria è da attribuire però ai piccoli produttori e, precisamente, ai terraggieri locali e della limitrofa Terra di Bari che, con contratti a lunga scadenza di 25-29 anni, hanno introdotto e diffuso la coltura della vite o come coltura specializzata o come coltura abbinata con l'oliveto, adottando pratiche di lavorazione della terra *labour intensive*. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, cioè durante la prima fase di queste trasformazioni fondiarie, i contratti agrari si basavano su un canone

⁷⁶ F. ASSANTE, *Città e campagne* cit.

⁷⁷ G. MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio* cit., p. 60.

che per tutta la durata dell'affitto era stabilito intorno alle 120-150 lire, tranne che per i primi due anni, per i quali era gratuito. In pratica l'estaglio si aggirava tra 4,8 e 5,17 lire annue⁷⁸. Alla fine dell'affitto il colono doveva restituire l'appezzamento con un impianto in buono stato di coltivazione e di produzione⁷⁹. Tali contratti potevano prevedere anche altre clausole, talvolta più vessatorie. Ad esempio, nel caso di ritardato pagamento del canone il conduttore avrebbe dovuto versare un interesse del 10 per cento sull'importo dovuto. Però erano previsti contratti in cui il proprietario concedeva dei sussidi in denaro per l'installazione dell'impianto⁸⁰. Addossando i costi delle migliorie sugli affittuari, quelle trasformazioni fondiarie hanno consentito di restituire gran parte della terra in uno stato diverso e più remunerativo rispetto alla sua condizione di partenza.

Tuttavia è altrettanto evidente che la modificazione dei precedenti assetti produttivi «ha portato per conseguenza l'accrescimento notevole già accennato nella popolazione; l'aumento del lavoro ha dato origine ad una corrente forte d'immigrazione, molti affittuari di vigne hanno preferito trasportare la dimora dal loro paese in questo, altri, considerata la sicurezza di trovar lavoro continuo, si sono stabiliti qui pur non avendo terreni in fitto»⁸¹. La grande disponibilità di terra da lavorare incoraggia, inoltre, una notevole immigrazione temporanea che non sottrae occupazione ai residenti, pertanto «il prezzo della giornata si può dire discreto, specialmente se confrontata con quella dei paesi non lontani»⁸².

Sulla base di queste considerazioni si potrebbe supporre che i ceti rurali godano «di un certo benessere che in realtà non c'è»⁸³. I disagi che affliggono i contadini locali sono numerosi. Tra questi, il primo posto spetta alla malaria che infesta le campagne e, secondariamente, alla mancanza di sicurezza che costringe gli agricoltori a vivere in città. Essi pagano affitti carissimi per una stanza che costituisce tutta la loro abitazione. Si tratta di camere che sono sotto il livello stradale, senza finestre, senza orti, cortili o giardini. L'acqua, ricca di sali minerali come calcio e magnesio, è spesso resa infetta dalle infiltrazioni causate dai pozzi neri. La sua distribuzione avviene per mezzo degli acquaioli che la vendono a 10 centesimi il barile, pari a 60 litri. Agli inconvenienti di natura igienica provocati da tali abitazioni devono sommarsi i danni morali altrettanto gravi e di inusitata rilevanza derivanti da una

⁷⁸ Pari all'8-10 per cento del salario annuale di un bracciante agricolo all'inizio del XIX secolo. Cfr., G. MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio* cit., pp. 64-67.

⁷⁹ *Ivi*, p. 68.

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ivi*, pp. 68-69.

⁸² *Ivi*, p. 69.

⁸³ *Ibid.* Su questi aspetti cfr. A. PRAMPOLINI, *L'inchiesta Faina e le condizioni di vita dei contadini meridionali all'inizio del Novecento*, in M. L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI, *Salute e classi lavoratrici in Italia*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 199-209.

diffusa promiscuità. Le donne non usano lavorare perché i mariti impongono che restino a casa. Esse sono di una prolificità straordinaria che in parte viene calmierata dalla elevata mortalità infantile, cagionata anche dalle cattive condizioni igieniche appena accennate.

A tutto ciò vanno aggiunti gli effetti della mentalità contadina e delle convenzioni sociali dalle quali trae origine una forte propensione a scimmiettare i modi comportamentali dei ceti benestanti. Ne derivano spese suntuarie che non possono essere sostenute soltanto con i redditi del salario agricolo o con i proventi di un appezzamento di terra e, talvolta, con l'apporto economico integrativo di qualche familiare. Così si risparmia sulle spese del vitto ma non su quelle di lusso, come per il corredo nuziale o i mobili d'arredamento, per i quali si ricorre al pagamento rateale con ulteriore esborso di interessi. La mancanza di risorse e l'organizzazione dell'economia rurale fanno in modo che la famiglia abbia una tipologia prevalentemente nucleare. «Ora se si pensa che gli affitti sono cari, se si pensa alle spese che importa il lusso del vestiario, si spiega come pur essendo la giornata di coloro che lavorano discreta, in fondo la famiglia si trovi nelle strettezze ed il vitto sia normalmente scarso e di qualità inferiore»⁸⁴.

L'aria scarsamente salubre, la dimensione ristretta della casa, la sua ubicazione al di sotto del piano stradale, l'alimentazione insufficiente, la vita sedentaria delle donne, la diffusione della sifilide sono altri aspetti che concorrono a rendere insostenibile la qualità della vita di questi contadini e delle loro famiglie. A ciò contribuiscono, infine, le disagiate condizioni di lavoro. Se il luogo dove prestano la loro manodopera non è molto distante dall'abitato, i lavoratori partono la mattina e ritornano la sera nelle proprie abitazioni. Nel caso contrario, essi si trattengono in campagna otto-quindici giorni. Per la forte immigrazione registrata all'inizio del Novecento, si verifica una grande concorrenza tra lavoratori locali e forestieri. Questi ultimi si accontentano spesso di salari inferiori a 25-30 centesimi, creando un clima di conflittualità talvolta molto intenso. La fragilità di questa società contadina è sottolineata dalla estrema rarefazione dei contratti di lavoro e dalla prevalenza, pressoché generale, di forme occupazionali di tipo precario, come quelle che si concretizzano nella figura del lavoratore giornaliero. La fondazione di associazioni di categoria tra i con-

⁸⁴ «La vita cittadina ha fatto nascere in tutti l'amore pel lusso, si mangia poco e magari non si mangia, ma bisogna vestire signorilmente; nei giorni solenni in cui escono di casa le donne vestono in seta a colori smaglianti; pei matrimoni usano quasi sempre le carrozze padronali in gran livrea, dando competenti mance ai cocchieri, e non è raro il caso di vedere la domenica gli operai venire a riscuotere la paga in smoking, cappello sodo e scarpe di vacca, anelli, spilli e catena d'oro a titolo bassissimo e che non ha valore, ma che si paga abbastanza caro giacché qui sia per il vestiario che per il resto si fanno i pagamenti in rate di 2 o 3 lire per settimana, ma naturalmente ad un prezzo almeno doppio del reale». G. MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio* cit., pp. 69-70.

tadini, per la difesa del salario e delle condizioni di lavoro, e la creazione di istituti di credito (come la Cassa di Risparmio), finalizzati a sovvenzionare i soci che hanno bisogno di denaro per ridurre il loro ricorso al mercato usurario, rappresentano un tentativo di risposta a queste difficoltà⁸⁵. La lega, costituita per la tutela dei salari e per evitare che la competizione degli immigrati si trasformi in una guerra tra poveri, diventa, pertanto, l'unica forma di aggregazione sindacale oltre che politica e culturale di questi contadini che scontano una netta separazione dalle organizzazioni sindacali di classe, organizzate nelle Camere del Lavoro⁸⁶.

⁸⁵ Per queste indicazioni cfr. Ivi, p. 70. Sull'economia cerignolana negli anni immediatamente precedenti all'inchiesta promossa da Montemartini si veda C. PASIMENI, *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in A. L. DENITTO, F. Grassi, C. Pasimeni, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*, con introduzione di O. CONFESSORE, Milella, Lecce 1978, pp. 233-300.

⁸⁶ L. MASELLA, *Per una storia delle Camere del Lavoro italiane: esperienze storiche a confronto*, Ravenna, 2002, p. 212.

INDICE

GIUSEPPE CERAUDO <i>Indagini Aerotopografiche lungo la Via Traiana in Daunia</i>	pag. 3
ARMANDO GRAVINA <i>Tracce di frequentazione di età romana lungo un tratto del Candelaro</i>	» 19
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>La pittura medievale in Capitanata</i>	» 43
NICOLA LORENZO BARILE <i>Il pellegrinaggio di Ottone II di Sassonia a Montesantangelo</i>	» 113
SOFIA DI SCIASCIO <i>Culti e immagini votive sui passi dei pellegrini. Pitture parietali lungo la scala monumentale e l'atrio inferiore della Basilica di San Michele Arcangelo a Monte Sant'Angelo</i>	» 119
CATERINA LAGANARA ET ALII <i>Indagini archeologiche a Siponto (Manfredonia – FG): la campagna 2008, notizie preliminari</i>	» 143
PASQUALE FAVIA ET ALII <i>Indagine archeologica sul sito di Montecorvino nel Subappennino daunio: primi scavi della cattedrale e dell'area castrense</i>	» 165
GIULIANA MASSIMO <i>La Chiesa di Sant'Egidio di Pantano (San Giovanni Rotondo) fra degrado e asportazioni</i>	» 187

GIOVANNI BORACCESI <i>Un contributo per l'arte in Capitanata: gli argenti, e non solo, della parrocchiale di Rignano Garganico.</i>	pag. 207
GIUSEPPE POLI <i>La società rurale della Daunia tra antico regime e modernizzazione (Indicazioni e orientamenti di ricerca).</i>	» 225
PASQUALE CORSI <i>Il Medioevo di Capitanata nel "Teatro" di Matteo Fraccacreta: annotazioni sulle fonti documentarie.</i>	» 251
MICHELE FERRI <i>L'attività tipografica in Capitanata e a San Severo</i>	» 265